

Cara Unità

Come si può picchiare un ragazzo

Cara Unità, se anche nei territori tradizionalmente nostri accade che si sia esclusivamente forti con i deboli, vuol dire che non c'è più speranza. Come si possa barbaramente picchiare un ragazzo che solo a vederlo si capisce quanto sia buono, è mistero assoluto. Che sta accadendo? Tutti pazzi per la sicurezza? Ovvero si accetta supinamente che la mafia stia ormai nelle istituzioni politiche e finanziarie più alte e poi si è zero tolleranti con chi ha un colore della pelle diverso dal nostro. Fantastico. Ma che paese è diventato questo?

Enzo Cuccagna

Diamo voce ai cittadini

Caro direttore, faccio parte di un circolo del Partito democratico di Livorno che ha intenzione di intensificare la diffusione dell'Unità, oggi che

come non mai, si avverte la necessità di approfondire il radicamento nel territorio. A titolo personale posso suggerire di aiutare la diffusione, dando più spazio alle lettere all'Unità per stabilire un contatto più forte con un giornale che non ha le cronache locali.

Luciano Ferrari, Livorno

Scuola, le regole valgono anche per il figlio di Bossi

Cara Unità, bisogna chiarire cosa vuol dire "meritocrazia".

Un ragazzo bocciato per la seconda volta all'esame di maturità, significa che non "tiene a capa" per lo studio, per cui il buon padre di famiglia si adopera per cercargli un lavoro onesto, che gli permetta di campare pur senza tutto quel superfluo che si vede in giro. Questa è la progettualità che coinvolge la normalità dei ragazzi italiani; ma dalla normalità bisogna escludere i figli della casta, quelli non aspirano a nulla che rientri nella normalità. Se il rampollo della casta di nome Bossi, viene bocciato per la seconda volta, a dimostrazione di essere un vero campione del "celodurismo" paterno, solo che di dura ha la testa, assolutamente refrattaria all'apprendimento, non c'è un serio e onesto lavoro ad attenderlo, ma un ricorso al Tar che gli riconosce il diritto di rifare gli esami e ad avere riconosciute quelle doti nascoste (molto nascoste) che la commissione non aveva capito, intuito, indagato, percepito.

Che si tratti di una mortificazione per la classe dei docenti non desta alcuna preoccupazione alla casta e ai suoi derivati; vale solo il

principio dell'Intoccabilità di quanti mantengono il diritto a godere di un occhio speciale, "molto speciale". Un fratello di questo che in altri tempi sarebbe stato identificato come somaro cronico, è stato assunto per chiamata diretta dalla Ce, perché gli uffici italiani della Ce non potevano fare a meno di lui personalmente, stante le riconosciute elevatissime capacità e competenze, meritevoli di uno stipendio che altri nemmeno sognano. Ora promuoveranno anche l'ex somaro cronico, che diventerà intelligente, preparato, colto, in forza di una sentenza del Tar.

Rosario Amico Roxas

Sempre dalla parte dell'amore

Cara Unità, "Il nostro posto" è stato il biglietto da visita del nuovo direttore di questo giornale, atteso con con quel vago senso di inquietudine che prende quando, per decisioni altrui, subiamo il cambiamento di una situazione nella quale ci siamo identificati, cresciuti e migliorati un po', e vattalapesca se il nuovo sarà altrettanto bello come vogliono farci credere. Mi sono commossa allora alle parole rassicuranti che mi dicevano che nulla nella sostanza sarebbe cambiato, che il testimone lasciato dai padri sarebbe stato messo saldamente nelle mani dei figli, che il bene prezioso lasciato dai suoi genitori, l'investimento in educazione e conoscenza, vivaddio, ha dato i suoi frutti. Per cui adesso siamo di fronte a una bella persona che ci ricorda le fondamentali parole di Gramsci: "Leggete, pensate,

imparate, capite e la vita sarà vostra". È stato un bel primo passo. Comfortante.

"Dolce morte, grande ipocrisia", letto più volte per stringere meglio le parole, mi ha fatto pensare il cuore perché mi ha fatto sentire, con l'uso di frasi brevi, taglienti come lame, l'essenza del dolore che ruota intorno ai malati terminali, i parenti che smettono di parlarsi, gli infermieri dell'hospice che devono, con le loro azioni umanamente naturali, aiutarci a capire che, anche la morte, fa parte della vita. E così è bello sapere che c'è, c'è sempre stato e sempre ci sarà chi ci aiuta a liberarci dalle sofferenze quando esse mortificano il fisico e l'anima, con intelligenza e amore, infischandosene di coloro che, in nome di principi e valori assoluti, se ne infischiano delle sofferenze reali. Grazie Conciata per avercelo detto così bene.

Silvana Stefanelli, Reggio Emilia

Caccia, una nuova barbarie

Cara Unità, si parla sempre e soltanto dei problemi della gente, ma dei problemi degli animali ci si dimentica. Se allargassimo l'attenzione non solo sui nostri guai ed i nostri egoismi, ma anche sugli animali, esseri assai più dignitosi dell'uomo, costretti a vivere in un ambiente popolato di egoisti, massacratori del nostro pianeta, guerrafondai, imbroglioni, ladri e la lista potrebbe continuare all'infinito. Per stare in tema, domenica 21 settembre si è riaperta la caccia su tutto il territorio nazionale. Gli "sparatutto" ad oltranza in fermento, non vedevano l'ora di straziare

delle bestiole, di vederle agonizzare, colpite da decine e decine di proiettili usciti dalle loro doppiette. Non si degnano neanche di tirare su le carcasse perché ci pensano i loro cani addestrati per incombenze di morte. Chi sono gli "sparatutto" che invadono campi, valli e boschi? Sono soltanto esseri grossolani, privi di un minimo di sensibilità. Si credono eroi quando uccidono una creatura indifesa. Soltanto mietendo vittime il loro ego si esalta, ma sono soltanto povere, squallide figure d'uomo. Fermiamo questa nuova barbarie.

Mariapia Rossi

Combattere tutte le mafie

Cara Unità, debbo dire che le parole di Maroni, ieri contro la camorra sono state molto incise e dure. Ma mi chiedo anche, Indragnetha e la mafia?

Certo si staranno sfregando le mani e leccando i baffi, pensando a tutti i territori e i business nuovi da spartirsi in santa pace (tanto nessuno le nomina più). Caro Maroni e company, calate le scorte a ministri e togliete agli ex ministri che nessuno si ricorda più, combattete tutte le mafie non una, anche se sono consapevoli che con la mafia sarà un guaio.

Rudi Toselli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Economia della conoscenza L'Italia è il fanalino di coda

PIETRO GRECO

L'Italia scivola sempre più indietro nella corsa verso l'economia della conoscenza. Non sono solo le regioni meridionali che non ce la fanno. Ad arrancare sono anche le regioni del centro e del nord. Basta leggere il "World Knowledge Competitiveness Index 2008", il rapporto appena pubblicato dall'università dal Centro per la Competitività Internazionale dell'Università di Cardiff, per rendersene conto. Il documento ha classificato 145 diverse regioni nel mondo sulla base di 19 indicatori che, in qualche modo, misurano la capacità di competere nell'economia fondata sulla produzione di beni e servizi che incorporano volumi crescenti di conoscenza, non solo scientifica. In testa alla classifica ci sono otto regioni americane - l'area californiana di San José, la famosa Silicon Valley, è la prima assoluta, seguita dall'area di Boston - c'è una sola regione europea (l'area di Stoccolma) e una regione giapponese (l'area di Tokio).

Le regioni italiane classificate sono solo sei. Tutte staccatissime. La prima è la Lombardia: posto numero 96. Seguono il Nord Ovest (100), l'Emilia-Romagna (117), il Nord Est (119), il Lazio (123) e l'Italia centrale (126). Quasi tutte - in soli tre anni, quelle che ci separano dal penultimo rapporto pubblicato a Cardiff - hanno perso molte posizioni. In particolare: la Lombardia, il Nord Est e l'Italia centrale sono arretrate di 12 posizioni, l'Emilia-Romagna di 15 posizioni, il Lazio addirittura di 17. Solo il Nord Ovest mantiene le posizioni (è andato avanti di 1). Cosa ci dicono questi dati? Premesso che non bisogna prenderli per oro colato e che non misurano tutta intera la capacità di innovazione di una regione, di un paese di un continente, ci dicono tre cose. Primo: che l'Italia non ce la fa reggere il passo del resto del mondo. Che non solo è in coda all'economia fondata sulla conoscenza, ma perde continuamente posizioni.

Secondo: che non esistono due Italie. Che non c'è un'Italia ricca e innovativa (quella settentrionale), che corre come il resto del mondo e un'Italia povera e incapace (quella meridionale), che non tiene il passo neppure con le regioni meno sviluppate d'Europa.

Terzo: che non bisogna farsi illusioni, non esistono facili scorciatoie. Non esiste "un'altra innovazione" che può fare a meno della produzione e dell'utilizzo di "volumi senza fine crescenti" di conoscenze scientifiche capaci di proiettare l'Italia (o almeno l'Italia settentrionale) nel futuro. La prima considerazione è, ormai, documentata da una sterminata letteratura e, soprattutto, da una serie di dati statistici ininterrotta e stabile da almeno due decenni. E non varrebbe la pena ricordarlo se molti - troppi - nel nostro paese non continuassero a fare ca-

me gli struzzi e a mettere la testa sotto la sabbia per esorcizzare la realtà. Da almeno due decenni la capacità relativa di produrre ricchezza diminuisce, mentre aumentano le disuguaglianze sociali e le pressioni sull'ambiente. La seconda considerazione è, invece, più impellente. Perché di recente molti analisti vanno sostenendo che non è più possibile parlare dell'Italia. Che occorre, ormai, parlare di "due Italie" dai destini irrimediabilmente divergenti. Un'Italia - quella settentrionale - che ha un reddito pro capite paragonabile a quello dei paesi più ricchi d'Europa e una capacità di vendere prodotti sui mercati internazionali seconda, nel mondo, solo alla Cina. Si tratta dei prodotti delle cosiddette "quattro A" (abbigliamento, arredamento, alimentari, apparecchiature industriali) che definiscono storicamente il "made in Italy" e poco importa che non siano definibili come alta tecnologia. L'importante è che vendano. Completamente diverso sarebbe, invece, la situazione del Mezzogiorno e delle Isole. Regioni tra le più povere d'Europa, dove la capacità di produrre ed esportare beni (di bassa, media o alta tecnologia non importa) è bassissima e tende persino a peggiorare. Il problema economico dell'Italia sarebbe, dunque, unicamente quello del Sud d'Italia. E poiché nell'era della globalizzazione per il Settenniente il mercato del Mezzogiorno d'Italia non sarebbe più indispensabile, ecco che le due Italie hanno destini - economici e qualcuno ritiene anche politici - sempre più indipendenti e persino divergenti.

I dati di Cardiff ci dicono, tuttavia, che questa è una mera illusione. Non perché non esistano differenze profondissime tra le due Italie. Ma perché nessuno dei due modelli, neppure quello dello Nord, è vincente.

Chi pensa che il Nord possa salvarsi così com'è e che del Sud accada ciò che deve, si illude. Certo, i dati del "World Knowledge Competitiveness Index 2008" confermano tutta l'arretratezza economica del Mezzogiorno - che non rientra neppure nella classifica delle 145 regioni della conoscenza malgrado un'area metropolitana, quella partenopea, vanta sette diversi atenei e Napoli fosse solo venti anni fa la quinta città industriale d'Italia. Ma dimostrano anche il Centro e il Nord fanno enormi passi indietro nell'economia della conoscenza. Che il "made in Italy" e comunque "un'altra innovazione", diversa da quella fondata sulla produzione di nuova conoscenza scientifica e sull'alta educazione scientifica e umanistica, non bastano. Sono utili, vanno ulteriormente sviluppati, ma non fanno pienamente sistema. Sono necessari, ma non sufficienti. Non portano né il paese né una parte del paese a reggere la competizione internazionale nel settore che tutti considerano strategico.

Usa, in Iraq una spesa senza fine

TOM ENGELHARDT

Iniziamo con il denaro che l'amministrazione Bush ha già dilapidato per la guerra in Iraq. Secondo l'audizione di giugno dinanzi al Congresso di William Beach, direttore del Center for Data Analysis (Ndt), Centro analisi dati), la guerra è costata finora 646 miliardi di dollari. Il nuovo bilancio della Difesa per l'anno finanziario 2009 prevede altri 68,6 miliardi di dollari per l'Iraq e l'Afghanistan. Tuttavia l'esperto militare Bill Hartung della New America Foundation stima prudentemente in 3,5 miliardi di dollari la settimana il costo della guerra in Iraq (pari a circa 180 miliardi di dollari l'anno).

In altre parole la guerra in Iraq costerà l'anno prossimo molto più dei 68,6 miliardi di dollari che il Congresso ha stanziato nel bilancio della Difesa sia per l'Afghanistan che per l'Iraq e di conseguenza l'impegno militare in Iraq verrà finanziato, come avviene da tempo, con disegni di legge presentati di volta in volta dall'amministrazione Bush (e poi da quelle che seguiranno) per stanziare fondi aggiuntivi. Di conseguenza nel 2009 il costo totale della guerra, previsto dall'amministrazione Bush in 50-60 miliardi di dollari, toccherà gli oltre 800 miliardi, cioè a dire 100 miliardi di dollari più - se tutto andrà bene, la qual cosa è da escludere - del piano di rilancio del sistema finanziario attualmente allo studio a Washington.

Le stime dei costi sul lungo periodo della guerra del presidente, ivi compresi le spese sanitarie e i sussidi a favore dei reduci, si avviano ad essere stratosferiche. Tali stime vanno dai 1.000-2.000 miliardi dell'Ufficio Bilancio del Congresso ai 4.000-5.000 miliardi previsti dagli economisti Joseph Stiglitz e Linda J. Bilmes. Stiamo parlando quindi di una somma



compresa tra una volta e mezzo e sette volte il piano di rilancio economico e stiamo parlando di denaro dei contribuenti che finisce nel pantano del disastro, della corruzione e della carneficina irachena. Ed ecco un'altra curiosa informazione: l'altro giorno il sito web ThinkProgress ha evidenziato un'altra stranezza riguardante il modo in cui le cose vanno in Iraq. L'amministrazione Bush impegnata nei negoziati con il governo iracheno è riuscita a strappare un altro anno di presenza militare americana in Iraq; i suoi negoziatori hanno spostato la data dal 2010 - l'anno suggerito da Barack Obama - al 2011. Secondo quanto detto da Nouri al-Maliki nel corso di una intervista concessa ad una televisione irachena, il cambiamento è dovuto a considerazioni riguardanti la "situazione interna" degli Stati Uniti, cioè a dire ad esigenze avanti per oggetto la campagna elettorale di John McCain.

«In realtà» - ha detto al-Maliki - «la data definitiva era la fine del 2010 e il periodo tra la fine del 2010 e la fine del 2011 era destinato al ritiro delle restanti truppe da ogni zona dell'Iraq, ma hanno chiesto di cambiare le scadenze per cir-

costanze politiche riguardanti la situazione interna americana in modo che non si dicesse che il ritiro era fissato per la fine del 2010 seguito da un altro anno per il ritiro definitivo e totale di tutte le truppe». Parliamo quindi di altri 150-180 miliardi di dollari nel 2011 - pari all'incirca all'iniziale esborso suggerito da almeno un democratico in relazione al piano di salvataggio finanziario. In questo senso la frase "politica presidenziale" acquista un significato nuovo. Provate ad immaginare per un attimo in quale situazione ci troveremmo se non ci fosse stata la guerra in Iraq. Avremmo potuto varare molteplici misure per risanare e rilanciare l'economia. Come sottolinea da anni Chalmers Johnson, autore di "Blowback Trilogy", il Pentagono, il complesso militare-industriale e le guerre americane stanno per travolgere il Paese in una drammatica bancarotta. Come Johnson osserva nel suo ultimo intervento, "We have the money" (Ndt, Abbiamo il denaro), «se non riusciamo a tagliare in maniera significativa l'ingente e crescente spesa militare, la bancarotta degli Stati Uniti sarà inevitabile. Come ha dimostrato il recente crollo di Wall Street, non si tratta più di una eventualità

astratta, ma di una sempre più concreta prospettiva. Non ci resta molto tempo». Strano che nel Palazzo nessuno batta ciglio quando il nuovo, sconcertante bilancio della Difesa percorre il suo iter alla Camera dei Rappresentanti e poi viene votato, per alzata di mano, in Senato proprio mentre i negoziatori a Washington fanno di tutto per trovare una somma simile per affrontare la catastrofe finanziaria che sta travolgendo il Paese. E a questo si aggiunge che nel Palazzo nessuno si prende la briga di mettere in relazione quel bilancio con la difficoltà di reperire risorse da utilizzare in altro modo o tra il saccheggio dell'Iraq e il saccheggio del nostro sistema finanziario - e in entrambi i casi, ovviamente, il saccheggio dei contribuenti americani.

Tom Engelhardt, co-fondatore di American Empire Project, è responsabile del sito TomDispatch.com del Nation Institute dove questo articolo è stato pubblicato per la prima volta. Engelhardt è autore di "The End of the Victory Culture" e "The World According to TomDispatch: America in the New Age of Empire". © Tom Engelhardt, 2008 - distribuito da Agence Global Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La solitudine di un siciliano scomodo

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma lasciando i segni di una vita e di una militanza vissute con incredibile intensità. Vivere intensamente, nella Sicilia malata di questo tempo, vuol dire assumersi il peso d'una terra che ha smarrito se stessa, la propria corda civile, il senso elementare delle regole. Quel peso, Parmaliana se l'era preso facendo politica nel suo paese, nel suo vecchio partito, tra la sua gente. E pro-

vando con disperata perseveranza a indicare i luoghi e i momenti in cui la politica si faceva affare, miseria, clientela: anche nel suo partito. Per questo non stava simpatico. Anzi, diciamo pure: un uomo come Adolfo era destinato alla solitudine e al fastidio di tanti. Me lo ricordo, in certe feste dell'Unità, con la sua cartellina di cuoio sotto il braccio e un repertorio lucidissimo di cose non digerite, non accetate, che aveva bisogno di raccontare, di condividere, di spiegare agli altri. Mi ricordo le sue telefonate, le sue lettere dentro le quali leggevi tanto, a

la fatica di chi temeva di parlare solo per sé. Adolfo aveva onestamente paura di questo: che nella sua terra, nel suo partito non ci fosse più spazio per le cose che custodiva dentro la quella vecchia borsa di cuoio. Ora, io non so perché Adolfo si sia ucciso. E non mi interessa, con le liturgie consolatorie del giorno dopo, annoverare anche lui tra le vittime di Cosa Nostra. Non è questo il punto. Il punto sono le parole che per anni Adolfo ha offerto agli altri e se l'è viste rotolare tra i piedi. Il punto è l'abitudine dei siciliani a ingoiare tutto, a

digerire tutto e a considerare, alla fine della giostra, uno come Parmaliana un irriconoscibile rompiscogliani. Non so se Adolfo se ne sia reso conto e abbia deciso di farla finita per questo. So che faremmo bene a ricordarlo non come un morto di mafia ma come un vivo che si batté contro i nostri sguardi d'abitudine, contro le nostre agende troppo cariche d'appuntamenti per potergli dare ascolto, contro i tempi di una politica che è solo ribalta, applauso, finzione: mai verità. Anche di questo è morto Adolfo Parmaliana.